

LA LOGICA DEL MAMMIFERO
(STORIA DI UNA MADRE)
Paolo Vitaliano Pizzato

Copyright © 2016, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
prima edizione: dicembre 2016
ISBN: 978-88-98-41973-9



PROSPERO EDITORE

www.prosperoeditore.com
info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero romanzi
Direttore: Riccardo Burgazzi
Foto di copertina: Max Bertoli
Grafica di copertina: Francesco Samarini e Francesco Ravara

eBook disponibile
(978-88-98-41954-8):



Stampato su carta ecologica
presso Rotomail Italia S.p.A.,
Vignate (MI)



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C109190

Paolo Vitaliano Pizzato

LA LOGICA DEL MAMMIFERO
(storia di una madre)

Evidentemente Alcide faceva evoluzioni nel sublime come fosse casa sua, per così dire con familiarità, dava del tu agli angeli, 'sto ragazzo, e aveva l'aria di niente. Aveva offerto quasi senza un dubbio a una ragazzina vagamente apparentata anni di tortura, l'annichilimento della sua povera vita in quella torrida monotonia; senza condizioni, senza mercanteggiare, senz'altro interesse che quello del suo buon cuore. Offriva a quella ragazzina lontana tanta tenerezza da rifare il mondo intero e questo non si vedeva. S'addormentò di colpo, alla luce della candela. Finì che mi alzai per guardare bene i suoi tratti alla luce. Dormiva come tutti. Aveva l'aria proprio normale. Però non sarebbe poi tanto male se ci fosse qualcosa per distinguere i buoni dai cattivi.

Louis-Ferdinand Céline

Ed io sostengo, assieme a Spinoza (spero non gli dispiaccia), che esigere ciò che è impossibile per qualsiasi essere umano, esercitare il potere dove non può essere esercitato, è tirannia.

Saul Bellow

E se scrivere non fosse nient'altro che descrivere?

W.T.C. Holme

PRIMA PARTE

IL FIGLIO (2008)

Non sembrava pioggia. Era piuttosto un vapore umido, che si posava uniforme sulle cose, sbocciando poi in una nuvola biancastra. Bastava fissare un punto qualsiasi davanti a sé per accorgersene. Nella sera fredda camminavamo affiancati, al fragile riparo del suo ombrello. Il traffico era scarso e Milano sembrava risuonare dei nostri passi sull'asfalto. Le pozzanghere restituivano immagini tremolanti di strade e palazzi difficili da immaginare. Guardavo quei riflessi e poi lei, come se non sapessi decidere dove indirizzare lo sguardo, o avessi paura a farlo. Come se la città riuscisse a rendermi timido. Lei è Annalisa, la mia sola amica. La frequento da diversi anni e ne sono innamorato. Non parliamo molto quando siamo assieme, non saprei spiegare il perché. Ci limitiamo a fumare, nascondendo le reciproche timidezze dietro abbondanti volute di fumo, e a brancicare cose di poco conto su conoscenze comuni e libri letti. L'ho conosciuta alla biblioteca di Via Calvair-

te, una strada soffocata dalle architetture squadrate delle case popolari: lì studiavamo e, due pomeriggi a settimana, aiutavamo i ragazzini con famiglie “disagiate” (le chiamano così i responsabili del progetto di volontariato cui abbiamo aderito) a fare i compiti.

Forse anch’io piaccio ad Annalisa. È un pensiero felice questo. Mi fa venire in mente quelli di Peter Pan, quelli che lo facevano volare. E Capitan Uncino inchiodato alla tolda della sua nave, le braccia alzate a indicarlo e maledirlo – Come fa? Come diavolo ci riesce?

Un pensiero felice, ecco tutto, caro Uncino.

Raffiche di vento in Piazzale Loreto, la sgradevole sensazione di essere troppo esposti, troppo fragili e il desiderio di un riparo. Fu Annalisa a rompere il silenzio.

– Che ne dici di qualcosa da bere?

– Non chiedo di meglio. Ho freddo.

– Anch’io – rispose – muoio dalla voglia di un punch al mandarino.

Contro il petto, chiuso dalla giacca abbottonata fino al collo, tengo stretto un libro, un grosso volume di Dickens. Lo sistemo meglio, facendo attenzione a non farlo cadere; me lo premo addosso con l’avambraccio, tenendo la costa ben salda con le dita. Mi fanno male e sono scomodo, ma non voglio che il libro si rovini. Annalisa mi guarda divertita.

– Scusa, ma perché non lo metti nella mia borsa?

Scuoto la testa – C’è un tale casino lì dentro, si rovinerebbe.

– Feticista – dice ridendo.

Secondo Chesterton, non esiste miglior creatore di personaggi di Dickens. Senza, le sue storie sono quasi evanescenti, poco più di una scenografia in penombra. Ma quando appaiono i protagonisti, le sue pagine prendono vita. Getto uno sguardo in tralice al profilo di Annalisa, provando a immaginarla dickensiana. Come potrei descriverne il volto? La guancia un po’ rotonda e arrossata dal freddo, la linea del naso corta e gentile, le labbra morbide, segnate

dal rossetto. La ruga che ha proprio in mezzo alla fronte, all'altezza delle sopracciglia. Le basta aggrottare il volto per farla risaltare. Chissà quali eventi prenderanno vita da lei, chissà se anch'io ne farò parte.

– Quella vetrina d'angolo. – Annalisa me la indica con il dito mentre parla, strappandomi ai miei pensieri. Vedo un'insegna gialla, un'arzigogolata scritta *Hemingway* che perfora il velo di pioggia. Dentro, musica e vociare indistinto. Sembra non esserci posto e io sento una nausea che mi sale improvvisa dallo stomaco. La mia prima reazione sarebbe di chiudermi in bagno e stare solo per qualche minuto. Non faccio in tempo.

– Siete in due? Ok, seguitemi. – La ragazza che serve ai tavoli ci trova subito un posto. È stretto e attaccato al muro. Ci accomodiamo a fatica; mi slaccio il giubbotto, estraggo Dickens tenendolo in alto con una mano mentre passo l'altra sul tavolo di legno per accertarmi che non sia bagnato e mi poso il libro accanto. La cameriera ci lascia due menù colorati. Mi guardo intorno. La porta del bagno è proprio dietro di me; da terra si vede uno spiraglio di luce, gialla come quella dell'insegna. C'è dentro qualcuno, non posso andarci. La cameriera torna prima che riesca a decidere che cosa ordinare; guardo Annalisa, invitandola a chiedere per prima.

– Per me un Porto – dice.

La ragazza sorride e si china su di lei; non ha sentito.

– Un Porto, per favore – scandisce Annalisa a voce alta.

La ragazza fa cenno di sì con la testa. Rifletto per un momento sul desiderio di Annalisa di un punch al mandarino, già svanito nel nulla. La cameriera guarda me, adesso.

– Un whisky.

– Qualche preferenza?

– Uno qualsiasi, purché liscio, con un bicchiere d'acqua a parte. Annuisce di nuovo, sorride, ritira i menù colorati e se ne va.

LA MADRE (1969)

Il trillo del telefono non la sorprese. Non sembrò scomporsi quando la voce all'altro capo le annunciò la morte del signor Bernardi.

– Mi dispiace – aggiunse la voce.

– Grazie – rispose lei – partirò domattina.

Riagganciò e si sedette. Alla televisione stavano trasmettendo l'ennesimo approfondimento sull'allunaggio dell'Apollo 11, una notizia vecchia di mesi ma talmente straordinaria da essere ben più di una notizia; era una conquista, e le conquiste resistono al tempo, non invecchiano. Ascoltò distrattamente per qualche minuto, poi sparse. A passi lenti si diresse verso la camera da letto; al buio, le mani appoggiate alle ringhiere protettive del lettino, si concentrò sul respiro del suo bambino, che dormiva profondamente. Poi si spogliò e si coricò. Erano da poco passate le otto di sera e lei non aveva ancora mangiato. Non aveva toccato cibo dalla mattina.

Nella luce di novembre, attraversata da veli di nebbia biancastra, la piccola stazione ferroviaria di Malnate le sembrò ancor più squallida di come la ricordava. Appena scesa dal treno, si strinse nel cappotto e si diresse con passo spedito verso il piccolo bar: ordinò un caffè, sedette a un tavolo d'angolo e si accese una sigaretta. Una prima boccata, una seconda, aspirate nervosamente: quando la porta del locale si aprì, si sforzò di tenere lo sguardo fisso sul tavolo. Sulla soglia, l'uomo che era appena arrivato si guardò intorno per un momento prima di dirigersi verso di lei: si sfilò il pesante pastrano, lo gettò con noncuranza su una sedia, chiese un cappuccino al cameriere che passava proprio in quel momento e le si accomodò di fronte.

– Come sta il tuo bambino? – chiese a bassa voce, il volto solcato da un'ombra di sorriso.

– Sei in ritardo di soli due mesi, come tempismo non c'è male – replicò lei gelida.

L'uomo scrollò il capo. – Metti da parte la tua rabbia, Clarissa. Non farla respirare anche a lui. Ora nostro padre è morto. È finita. Sei sempre stata la più intelligente di noi. Approfittane almeno adesso. Te ne sei andata dalla Francia per una stupida questione di...

– Di orgoglio? – l'interruppe lei – Credi sia per quello che sono andata via? Ti sbagli, e non mi illudo che tu possa capire. Ho dovuto farlo. Per difendermi. E né tu né Jacques avete mosso un dito. Anzi, Jacques me l'ha imposto. Vi faceva comodo che la ribelle si levasse di torno, che la smettesse di ricordarvi tutta la miseria, l'indifferenza e lo schifo che ci è toccato sopportare.

– Parli come se fossi l'unica che...

– Io non sono capace di fare come te, Alphonse. Chiudere fuori i ricordi costruendomi una bella casa dove rintanarmi e una famiglia perfetta che mi serva da rifugio. Io dai ricordi ho dovuto fuggire. E continuano a inseguirmi.

Si accorse che la voce le tremava e che le mani stringevano convulsamente la tazzina del caffè. Fece uno sforzo per controllarsi; l'ondata di dolore antico stava per sommergerla ancora una volta e lottò per evitare che accadesse. Non voleva sentirsi di nuovo debole, piccola, impotente.

– Comunque, Lorenzo, mio figlio sta bene, adesso. La gravidanza non è stata facile e lui purtroppo ne ha risentito.

Si alzò.

– Vado in bagno a sciacquarmi la faccia e poi faccio due passi. Ci vediamo davanti all'ospedale tra mezz'ora.

Guardandola dirigersi con passo fermo verso la porta del bagno, Alphonse ebbe l'impressione che sua sorella fuggisse ancora una volta. Una mano sulla bocca. Le spalle scosse dai primi singhiozzi di un pianto troppo a lungo trattenuto.

LA MADRE. IERI (1938)

Stranamente, i suoi ricordi di bimba non sono affatto confusi. Cominciano una piovosa mattina di gennaio, all'uscita dalla scuola. Prima elementare. C'è solo una strada tra questo edificio e casa sua e lei, per evitare di bagnarsi troppo, cerca di raggiungerla il più in fretta possibile. Incollata al muro, a due passi dalla statua di San Giuseppe, c'è sua madre, riparata a stento da uno scalcinato ombrello.

Tutto accade in un momento: la pioggia, la curiosità di sapere perché la mamma è lì fuori, la gioia per questa novità (*Sto aspettando proprio lei? Ma sì! Si è meritata un briciolo di attenzione in più oggi! Non sa perché ma è così!*), la spingono ad attraversare la strada senza guardare. Poi una rapida sequenza, attimi distinti che ripercorre con nitidezza, come scatti fotografici: un camion che giunge velocissimo, troppo per frenare in tempo, troppo poco spazio per tentare

di evitarla. L'aria lacerata dall'urlo ossessivo del clacson, stridore di ruote, e la sua voce, la sua chiara voce di bimba

– Mamma, mamma!

E ancora altre voci; quelle dei passanti – Dio mio, questo è un miracolo; quella dell'uomo al volante: – Piccola, grazie al cielo sei salva! E infine, più di tutto, gli occhi. Gli occhi di sua madre, che la tira via da quella gente e dal muso del camion con uno strattone frettoloso, come se non fosse successo niente e ci fossero cose più importanti da sbrigare. Quegli occhi incapaci di vedere, di volgersi spaventati o severi verso il suo volto, di sciogliersi in pianto. Tutto accadde in un momento, e in quello stesso momento finì.

– Cammina e guarda dove metti i piedi. Ci mancavi solo tu, oggi – le disse sua madre poco dopo.

Superarono la porta di casa. Clarissa si voltò, intravide dalla finestra la stanza da letto. Il materasso era piegato sulla branda. La mamma continuò a tirarla, andando dritto.

– Ci hanno sfrattati stamattina, ecco la novità – aggiunse atona. – Dobbiamo cercarci un altro posto, raccogliere le nostre quattro cose e andarcene. Recuperiamo Alfonso a scuola e sbrighiamoci. Tuo fratello Giacomo è andato ad avvertire quell'ubriacone di vostro padre.

Ad Arcisate, la nuova casa dava su un piccolo cortile pavimentato a sassi. Il sole ci arrivava a fatica. Era buio pesto già prima del tramonto. Chi entrava appariva come un'ombra indefinita, riconoscibile solo dai passi. Fu Giacomo, più grande di lei di due anni, ad avvertirla indicando la sagoma caracollante che si avvicinava a casa.

– È di nuovo ubriaco – disse. – L'hanno pagato e se n'è andato un'altra volta all'osteria.

Si allontanò dalla finestra e andò a rannicchiarsi vicino alla branda che divideva con lei e con Alfonso, il più piccolo della famiglia. Solo una tenda, ora scostata da un lato, separava le due stanze dove erano andati a stare. La chiave rovistò nella toppa, la porta si

apri. Clarissa corse da Giacomo. Entrambi respiravano piano nel buio. Osservarono in silenzio l'uomo entrare e lasciarsi cadere su una sedia. Lo sentirono chiamare la moglie, che non c'era, e lamentarsi per il freddo e la mancanza di luce, lo udirono urlare, bestemmiare, cercare uno per uno i figli muovendosi a tentoni come un cieco, minacciarli. Non si mossero. La mamma non sarebbe tornata prima di qualche giorno, come faceva ogni volta che spariva da casa. Alfonso era da un vicino. Ma loro non avevano nessuna voglia di spiegarlo al padre. Lo videro, ombra tra le ombre nell'oscurità della casa, tentare faticosamente di alzarsi e pregaronno che se ne andasse anche lui. Soprattutto lui. Quando l'uomo si riaccasciò sulla sedia, seppero con certezza che di lì a poco si sarebbe addormentato.

– Ha anche mangiato – sussurrò Giacomo prima di chiudere a sua volta gli occhi.

Si svegliarono poco dopo l'alba; il cielo, senza nubi, annunciava una giornata di freddo tagliente. Bussavano alla porta. Clarissa si alzò, aprì, ringraziò il vicino in abiti da lavoro che aveva riportato Alfonso, che ancora si stropicciava gli occhi. Prese il piccolo per mano e lo portò nel bugigattolo, dall'altra parte del cortile, che serviva da bagno per l'intero caseggiato. Giacomo attese l'uscita della sorella e, timidamente, si avvicinò all'uomo addormentato. Gli sfiorò il braccio una, due volte e poi lo chiamò.

– Papà, papà, svegliati.

– Non rompere. Vai a cercare quella puttana di tua madre. Magari qualcuno l'ha vista – rispose l'uomo senza muovere un muscolo, la voce impastata di vino e di sonno.

– Fa freddo, papà. Non c'è legna. E Alfonso non ha mangiato.

– E lo dici a me? Esci! Lavora! Ruba! Fai quel cazzo che ti pare.

– Ma... papà...

L'uomo si alzò di scatto. – Non siete figli miei, come ve lo devo dire? Siete solo un peso. Hai fame? Tu hai fame? Io ho fame! Voglio un caffè caldo! Corri! Fammelo subito o ti raddrizzo la schiena a furia di legnate, parola!

Nel dir questo l'uomo lo spinse verso il cucinino gesticolando oscenamente.

– E gli altri due bastardi, dove sono eh? – chiese poi, gettando una rapida occhiata intorno a sé.

– Clarissa ha portato Alfonso in bagno – rispose Giacomo rovistando nel pentolame, in cerca della caffettiera.

Suo padre rise, sguaiato.

– Ah! Gioca a fare la mamma la piccola bagascia! E io qui ad aspettare la colazione! Ma allora bisogna premiarla. Trattarla come una vera mamma!

La porta si aprì dopo qualche minuto; Giacomo era andato a sdraiarsi e si era tirato la coperta fin sopra la testa. Poi si era raggomitolato su se stesso, coprendosi le orecchie. Immobile in quella posizione, piangeva e pregava. Pregava e chiedeva perdono. La porta si aprì e le urla di Clarissa cominciarono.

– Cambiarono molte cose da quel momento – mi disse un giorno Clarissa. – Malgrado le ferite mi ripresi in fretta: qualche segno intorno agli occhi. Una cicatrice vicino all'attaccatura dei capelli: quella mi è rimasta. Mia madre non tornò più, semplicemente. Nel giro di qualche giorno si seppe che era andata a vivere con un uomo più giovane di lei. Uno con la moto nuova fiammante, così si diceva in paese. Mio padre minacciò fuoco e fiamme ma dovette arrendersi. Per un paio di volte, a tarda sera, ubriaco fradicio, era andato sotto casa di quell'altro bestemmiando e tirando sassi alle finestre. Si era ritrovato, quasi senza accorgersene, a passare la notte in guardina. Ormai, tra le scenate con noi e gli schiamazzi notturni, era diventato intimo dei questurini. Con uno di loro, nei momenti di calma, si faceva anche qualche bevuta e una mano di briscola. L'ultima volta che vedemmo nostra madre fu circa tre mesi dopo, in tribunale, durante l'udienza per stabilire con quale dei due genitori saremmo dovuti stare. Non ricordo nulla dell'aula in cui eravamo, né come eravamo vestiti, né quanta gente ci fosse intorno a noi. Tutto quel che so è che io e i miei fratelli eravamo

seduti su una panca, proprio dietro alla mamma, in piedi di fronte all'alto tavolo dietro cui era sistemato il giudice. Sentivo distintamente le parole dell'uomo e le capivo: stava esortando mia madre, che aveva dichiarato di non volersi più occupare di nessuno di noi tre, a tornare sulla sua decisione, faceva appello ai suoi sentimenti materni, cercava di dissuaderla dai suoi propositi. Sapevo che gli sforzi dell'uomo sarebbero stati inutili. Mia madre opponeva ai suoi argomenti un ostinato silenzio, certa che, prima o poi, lui si sarebbe arreso, lasciandola finalmente libera di vivere la sua vita. Sapevo tutto questo, eppure continuavo a fissare la schiena di mia madre pregando che, anche solo per un momento, si girasse verso di noi. *Se si gira, pensavo, se per un attimo ci guarda in faccia, forse cambia idea e rinuncia ad andarsene.* Anche il giudice dovette pensare la stessa cosa, perché chiese alla mamma proprio di girarsi verso di noi. Lo fece con un tono di voce strano: sembrava più una supplica che un invito. *Non vuole guardarli signora? Sono i suoi figli...*

Mia madre si limitò a scuotere la testa. Io decisi di andarmene dall'aula.

Fu un giorno particolare quello in cui mi raccontò i fatti importanti della sua infanzia e adolescenza. Era agosto e passeggiavamo lungo il lato destro del naviglio, dove c'è ombra e passano poche automobili. Clarissa mi disse, sorridendo, che le passeggiate estive le ricordavano massacranti salite al Sacro Monte di Varese (la fissazione di sua nonna); meno male che era finita ad abitare a Milano, in pianura. Ridemmo per quella sua uscita e io non potei fare a meno di dirle quanto mi facesse bene vederla così serena.

– Capita così di rado.

Mi guardò con dolcezza, estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca della gonna e se ne accese una: la fumò tutta, aspirando avidamente ogni boccata, prima di rispondere.

– So che non è semplice per te capire quel che faccio – disse sfiorandomi la mano – solo che è difficile, quando si è completamente soli, trovare la forza per andare avanti. Sei mio figlio, la mia

vita, ma se solo avessi potuto abortire l'avrei fatto. E ora mi ritrovo a chiederti perdono se non sono stata capace di renderti felice.

– Parlami ancora di te.

Mi interruppi. Poi aggiunsi d'un fiato – Perché hai lasciato la Francia? Non me l'hai mai detto.

Mi guardò sorridendo. – Vuoi scoprire una Clarissa inedita – aggiunse.

Fece un lungo sospiro. – La sai già la storia. Aspettammo per un po' che nostra madre tornasse. Poi tuo nonno decise di portarci lassù. Andò prima lui. Aveva un paio di amici che lavoravano a Dijon, si erano dati da fare per trovargli un buco di casa e un lavoro come muratore specializzato. Attraversò le Alpi da clandestino. Lo aiutò quella.

– Monique – dissi.

Lei annuì. – Non so come una donna abbia potuto pensare di farsi mantenere da uno come mio padre, ma lei lo fece. Forse quando hai una figlia a carico non vai troppo per il sottile, prendi il primo treno che passa. O forse la cara Monique aveva già capito che lei e la sua bambina avrebbero avuto dei privilegi che a noi non spettavano.

Il suo sguardo si fece duro. L'espressione triste.

– Non ti incuriosiva cambiare Paese? – divagai. Mi pentivo di aver risvegliato quei ricordi.

– Oh sì – mi rispose Clarissa, stringendosi nelle spalle. – Bisognava imparare una nuova lingua. E sopportare gli sguardi di certi francesi. Quelli che ci chiamavano *riak*: gentaglia sporca e affamata della quale avrebbero fatto volentieri a meno.

Si fermò per un istante. Si accese un'altra sigaretta. Aspirò e, con il fumo, soffiò anche l'ultimo ricordo, il più doloroso.

– La prima volta che incontrai Monique, indossava un cappotto nuovo. Glielo aveva comprato nostro padre. La figlia mangiava castagne calde. Ricordo che allungai una mano verso di lei e le chiesi se potevo assaggiarne una. Mi rispose tuo nonno. Con due pugni e un calcio nella schiena.

Sorrise, senza allegria.

– Credevo che fosse per tutta la famiglia, per me, per Alfonso, per Giacomo. Ero ancora convinta che ci fosse una famiglia tutta nostra.

Mi guardò, forse in attesa di una risposta. Io non dissi nulla. Preferii aspettare che continuasse a raccontare.

IL FIGLIO (2008)

Libri. Il mio rifugio nei momenti tristi. E un'inesauribile fonte di gioia in tutti gli altri giorni. In libreria mi sento al mio posto, osservo i commessi, la gente che misura con sguardo assorto gli scaffali, mi rallegro ogni volta che scopro qualcuno con in mano un testo che ho già letto; per tutto il tempo della mia visita mi sento più leggero e provo l'intenso desiderio di chiacchierare con tutti. Non l'ho mai fatto, s'intende. Andai in libreria quella mattina, aveva appena aperto. Ero tornato a casa tardi; la serata con Annalisa aveva preso la giusta piega ed entrambi avevamo cominciato a parlarci addosso, dimenticandoci ben presto dell'ora e del continuo cicaleccio degli altri. Sembravamo così innamorati di quel che dicevamo da desiderare che gli altri facessero silenzio e stessero ad ascoltarci.

Entrai nella grande sala d'ingresso della Libreria Feltrinelli di Piazza Duomo e cominciai il mio giro d'ispezione. Minuti trascorsi

dall'apertura: dieci. Aspetto del salone: virginale. All'entrata due casse: disabitata la prima, nella seconda una ragazza intenta a dividere i tagli delle banconote. Ero l'ottavo visitatore. Settore "Letteratura", nessun'altra specificazione: una ragazza naufragava nel mar bianco degli Economici Einaudi. Quando ne prese in mano uno, decisi di abbordarla. Come attaccare discorso? Stava scorrendo la quarta di copertina di un Mario Vargas Llosa: neanche a parlarne di ricordarmi il titolo. Le andai vicino e mi fermai alla sua sinistra fingendomi attratto da Marguerite (Yourcenar naturalmente, della Duras non ho ancora letto nulla). Magra, altezza media (chissà quanti centimetri misura una persona di altezza media...), il profilo nascosto da una ciocca di capelli biondi: la ragazza aveva un buon profumo. Se ne andò dopo qualche minuto, a mani vuote: la seguii con lo sguardo fino alla fine del corridoio, poi abbandonai lei e Marguerite al loro destino e mi diressi verso il settore "Storia". Da tempo volevo comprare la *Storia delle Crociate* di Runciman e *I re taumaturghi* di Bloch. Li trovai senza difficoltà, feci un rapido conto di quanto mi sarebbero costati, mi scusai sinceramente con la tasca posteriore destra dei jeans, dove riposava un portafoglio sempre troppo vuoto, pronunciasti un arrivederci a fior di labbra al buon Runciman e mi diressi alla cassa in compagnia del sopravvissuto Bloch. Pagai e uscii. Dovevo andare a lavorare. Poco lontano dal centro, in un palazzo che a prima vista appariva lussuoso ma che in realtà era solo uno scheletro di vetro e cemento piazzato in una zona che chiunque si sentiva in obbligo di ammirare, mi attendeva uno stanzino al primo piano. L'ultimo a sinistra, vicino al bagno (nessun fraintendimento); se ci si riflette bene è una gran comodità. Sulla porta, una targhetta artigianale identificativa: Ufficio Elaborazione Testi. Il mio lavoro. In collaborazione con due giovani e simpatici colleghi: Martina e Luigi. Dall'altra parte del corridoio, redazione e direzione (responsabile?) di *Si gira*, il mensile che ti dice tutto sul meraviglioso mondo del cinema. Edizioni Des. La stessa, altrimenti non verrei qui, per la quale lavoro io, collaboratore esterno del settimanale *La Settimana in Tv*, per il qua-

le mi occupo della programmazione televisiva. Da tre anni, minuto più minuto meno. Erano già le undici, ed era venerdì. Giornata pesante il venerdì. *La Settimana* (l'amichevole dizione con cui noi, addetti ai lavori, chiamiamo la creatura di carta più amata dagli italiani) chiude il numero, e tocca attendere il via libera dalle varie reti tv prima di potersene andare a casa. Risultato: non si esce mai prima delle dieci e mezza-undici. Luigi e Martina stavano già lavorando quando entrai, la stanza saturata da una struggente versione dal vivo di *Just Like a Woman*. Salutai entrambi solo con un cenno del capo e sedetti al mio posto; nessuno dei due aprì bocca. Pensai che stavamo tutti viaggiando sulla stessa lunghezza d'onda e che sarebbe stata una buona giornata. Finì come al solito e ci ritrovammo tutti fuori pochi minuti dopo le undici. Saluti di rito e via verso casa. Decisi di andare a piedi. Il freddo pungente mi risvegliò in fretta: arrivato in Corso XXII Marzo mi accesi una sigaretta: la assaporai con lentezza. Isolato in mezzo alla via, a pochi passi dal palazzo della Camera del Lavoro, mi accorsi di un telefono pubblico. Chiamai Dante, il mio caro amico d'infanzia, pubertà, adolescenza, maturità e, si presume, di vecchiaia, quando verrà.

– Pronto – voce impastata, uno sbadiglio trattenuto a stento.

– Dormivi? – articolai, tentando goffamente un tono di finta sorpresa.

– Direi di sì, ma non importa. Dove sei?

– Sulla strada di casa. Ho finito da poco di lavorare e sto facendo un giro a piedi. Mi è venuta voglia di salutarti e così...

– Sì vabbè. Hai fatto bene. Anch'io avrei voluto chiamarti oggi, ma ho avuto casini in negozio e non ho più fatto in tempo. Dai raccontami qualcosa.

– E se passassi da te? So che è un po' tardi, ma potrei fermarmi lì se il divano non è già occupato...

Risatina. – Ti aspetto. Diciamo fra tre quarti d'ora?

– È perfetto – risposi – che hai da mangiare?

Sospiro. – Patatine e due vaschette di formaggio alle olive.

– Ottimo – ribadii – arrivo.

PAOLO VITALIANO PIZZATO

Riattaccai e composi il numero di casa. Come previsto, mia madre rispose con voce tesa.

– Mamma ciao, sono io.

– Dimmi.

Un attimo di silenzio.

– Ho finito, ma non torno a casa. Vado da Dante, così stiamo un po' assieme. Mi fermo da lui a dormire, ci vediamo domani a pranzo, va bene?

Appese senza rispondere.

Cielo terso e luna quasi piena che si rifletteva nel naviglio; arrivai dal mio amico a mezzanotte passata.

LA MADRE (1969)

Distinse da lontano il piccolo capannello di gente davanti all'ingresso dell'ospedale. Parenti. Alcuni non li vedeva da quando aveva sette anni, dal pomeriggio che lei e Alfonso erano stati a trovarli. Era successo dopo l'abbandono di sua madre e le botte in cortile.

Era il 1939, Clarissa non poteva dimenticarlo. Non avrebbe mai potuto farlo. Ricordare era la sua condanna. Era il 1939, e suo padre l'aveva mandata a comprare un po' di mortadella, naturalmente senza soldi.

– Il macellaio in fondo al viale. Con lui l'abbiamo già usato il trucchetto?

– No papà.

– Vaccì, provaci.

Entrare in un negozio, ingoiare la solita frase – *Niente più credito* – combattere lo sguardo di disprezzo del commerciante con un’occhiata ancor più dura, alzando il pugno stretto, come a dire: *Eccoli qui i soldi, stavolta ce li ho.*

Uscì, ripassando le fasi del “trucco”. Aspettare che il negoziante posasse l’involto sul bancone, afferrare la merce e sbattere sul banco la mano aperta, fingendo di posare monete che non ci sono. Poi correre via, incurante delle urla del buggerato, della sua corsa sulla soglia del negozio. Della sua resa: in fondo si trattava solo di una bambina. Entrò nella macelleria. Ne uscì dopo qualche minuto, di corsa. Una figura corpulenta comparve sulla soglia, facendo la mossa di strapparsi il grembiule, bestemmiando, ma lei, più rapida, era già lontana; più veloce che poté, inseguita da una scarica di insulti e maledizioni.

A casa trovò suo padre a tavola; era apparecchiata per una persona sola. Seduta accanto a lui c’era una donna alta, rinsecchita, fasciata da un lungo abito di lana beige. Aveva un volto duro, solcato da rughe profonde. Occhi piccoli e grigi spolverati da un accenno di sopracciglia. Il taglio delle labbra, quasi invisibili, era amaro: faceva pensare alla fessura di un salvadanaio. Sembrava molto vecchia anche se, osservandola, si capiva oscuramente che non poteva avere più di quarant’anni.

– Saluta tua zia Ines – disse papà.

Clarissa stette a guardarla mentre il padre, allungando bruscamente un braccio le prese il pacchetto di mortadella. L’aprì ghiugnando e infilò le poche fette in un panino, che addentò tutto contento.

– Brava, ladruncola – biascicò a bocca piena – ti sei guadagnata una gita a Daverio, a casa della zia Ines – e la indicò vagamente con un gesto della mano; la donna guardò Clarissa per un istante, abbozzando un sorriso freddo.

– Te ne resti da lei per un po’ insieme a tuo fratello piccolo.

Brandì il panino verso Alfonso, seduto in silenzio sul bordo della branda nell’altra stanza.

- Ora vattene di là con lui, vi chiamo quando è ora di andare.
Andò a sedersi accanto a suo fratello.
– Dov'è andato Giacomo? – chiese. Alfonso si strinse nelle spalle.
– Ho fame – disse dopo qualche minuto.

Uscirono da casa circa mezz'ora dopo, la vecchia/giovane Ines in testa e loro dietro in fila indiana: Alfonso nel mezzo, Clarissa di retroguardia. Grosse nuvole nere promettevano l'arrivo di un temporale; raffiche di vento gelido scompigliavano i capelli. A ogni folata Ines sospirando accelerava il passo, tenendosi la crocchia, che minacciava di sciogliersi, sulla nuca. Attraversarono tutto il paese; giunti sulla strada principale, Ines si voltò verso di loro, gli fece cenno di fermarsi e si diresse a piccoli passi svelti verso un calesse fermo a qualche metro di distanza. Clarissa e Alfonso la videro parlottare con l'uomo a cassetta: era sceso immediatamente dal suo posto non appena l'aveva scorta e si era tolto il cappello. Indicò le cassette di frutta e verdura che riempivano una buona metà dello spazio del calesse. Finirono in fretta; Ines si voltò, fece cenno ai bambini di raggiungerla e disse loro di salire dietro, tra le casse.

Poi, aiutata dall'uomo, salì anche lei dicendo – Prego il Signore che la pioggia non cominci prima del nostro arrivo, con tutte quelle casse sarebbe una seccatura.

Partirono.

Clarissa, il fratellino per mano, si guardava intorno a bocca aperta. Non aveva mai visto una casa così, anzi non aveva mai visto niente di diverso dal buco in cui abitava. Qui le pareti erano bianche, il pavimento lucido, l'ottone delle maniglie splendente e dappertutto occhieggiavano quadri, risaltavano soprammobili, si aprivano porte. Quanto era grande quel posto? Quanta gente poteva viverci? Alla sua sinistra si apriva una scala; doveva curvare dopo pochi gradini, perché da dov'era non riusciva a scorgerne più di

cinque. Di fronte a loro un ampio salone: nel mezzo un lungo tavolo ovale di legno massiccio attorno al quale, accomodate su sedie dal lungo schienale lavorato, sette persone discutevano pacatamente. Nessuno si volse a guardarli. Non erano trascorsi che pochi minuti dal loro ingresso. Appena entrata, Ines aveva detto loro di aspettarla lì ed era scivolata nel corridoio di destra, scomparendo dietro la porta che si apriva sul fondo. Ne riemerse ora: ai piedi un paio di pantofole di lana al posto delle scarpe. Si fermò davanti a Clarissa e Alfonso, li squadrò per un momento, scosse la testa con un sospiro e li fece entrare nel salone. Salutò e li presentò agli astanti.

– I figli di Giovanni – disse semplicemente.

Alfonso, che da quando era entrato aveva continuato a fissare con ostinazione il pavimento, chinò ancor di più il capo, ora aveva il mento incollato al petto; Clarissa guardò quella gente in silenzio, li fissò uno per uno.

– Ora sedetevi lì – disse zia Ines indicando due sedie sistemate a un capo del salone, sotto una grande finestra. Obbedirono in silenzio. Marta e le persone sedute al tavolo si avvicinarono tra loro, per parlare sottovoce. Clarissa non riusciva a sentire quel che dicevano; ogni tanto afferrava brani di conversazione, ma non più di due, tre parole consecutive. Lo stomaco le brontolò: non mangiava dalla sera prima e ormai era pomeriggio inoltrato. Fu in quel momento che si accorse di una grande cesta di vimini poggiata su un tavolino alla sua sinistra. Era piena di mele. Erano grosse, rosse e lucenti. Erano le mele più grosse, rosse e lucenti che avesse mai visto. *Devono essere dolcissime*, pensò. E nessuno che pensò di offrirgliene. Fuori, il rumore di un tuono squarciò l'aria, seguito da uno scroscio di pioggia.

Genàr e febràr in i mes di tempural, sentì dire da qualcuno del tavolo.

Dialetto. Un poco lo capiva, merito di sua nonna Antonia che non sapeva parlare altro. Nonna Antonia. Che voglia di vederla! Non la voleva a dormire, perché bagnava sempre il letto. Non come Alfonso, che *l'era un bravo fioeu, el pisava minga in lett*. Nonna

Antonia. Lei ma non mancava mai di darle da mangiare, farle una carezza, chiamarla per nome.

Quindes fieou u mis al mund, quindes, Clarissa...

Quindici figli, ripeteva loro in un italiano incerto, cercando di educarsi a quella lingua quasi sconosciuta, che nessuno le aveva insegnato.

Quindes e un delinquent, el voster pà – vostro padre – Quel li lè minga un omm, lè un diaul – un diavolo – un diaul fatt e finì. Pori nann, pori nann.

Poveri, poveri figli: concludeva sempre così, carezzando sul volto ognuno di loro e mormorando una benedizione a mezza voce. Che voglia di andare da lei! Guardò un'ultima volta quelle bellissime mele, guardò gli adulti seduti, prese per mano Alfonso e lo fece alzare.

– Dobbiamo andare in bagno – disse a voce alta.

Zia Ines sollevò la testa, li prese con sé e li guidò fino alla porta del bagno.

– Quando avete finito – disse a Clarissa – tornate qui e rimettetevi seduti.

Invece lei aspettò che la donna si fosse allontanata, sorrise al fratello e il più silenziosamente possibile corse assieme a lui fino alla porta. Pioveva a dirotto, ma non gliene importava.

Teneva stretta la mano di Alfonso nella sua mentre si incamminava verso Arcisate; quando passò vicino al calesse notò che sul carro c'erano ancora una cassa di mele e una di pesche. Prese due mele e le diede ad Alfonso, per sé prese due pesche. Addentarono felici la frutta e si inoltrarono nella strada principale; la pioggia, fittissima fino a un momento prima, era cessata di colpo.

– Quanti anni sono passati? – pensò avvicinandosi a quella stessa gente del pomeriggio delle mele, intenta a confabulare come allora. Gli stessi volti chiusi, avari. Erano solo più vecchi. Era questa l'unica differenza. Quando fu abbastanza vicina, quelli si voltarono a guardarla, in silenzio: lei squadrò tutti ed entrò nella camera

mortuaria, dove l'aspettava il medico che aveva stilato il certificato di morte del loro padre. Trovò Alfonso seduto fuori dall'ufficio del dottore. Doveva ricordarsi di chiamarlo *Alphonse*, in francese, si disse quasi divertita. Così come Giacomo, che voleva essere chiamato soltanto *Jacques*: in onore della cittadinanza francese che si erano conquistati, del Paese dal quale avevano deciso di farsi adottare. Solo lei era andata via. Solo lei aveva smesso di essere *Clarisse* ed era tornata Clarissa.

Sorrise al fratello.

– Jacques è andato a prendere un caffè con Georgette e Agathe – disse Alphonse – il dottore ha chiesto di te, è nel suo ufficio.

Bussò ed entrò.

Dall'altra parte della scrivania, un uomo la guardò con dolcezza da dietro un paio di occhiali troppo grandi, la invitò a sedersi e le sorrise. Brizzolato, con una folta barba che gli copriva metà del viso, stringeva tra le labbra una sigaretta spenta. Gli occhi, nerissimi, sembravano oltremodo profondi dietro le lenti.

– Si accomodi, disse – lei dev'essere Clarissa.

– Sì, sono io. – Sedette, si guardò attorno, nervosa. – Posso fumare?

Il medico la rincuorò con un nuovo sorriso, amichevole.

– Prego, se non ci si aiuta fra noi viziosi. Anzi, se avesse da accendere mi leverebbe da un grande imbarazzo, non trovo più il mio accendino.

Si accesero le sigarette e tirarono qualche boccata in silenzio.

– Allora – disse lui stendendo la mano sulla busta chiusa che aveva davanti a sé – secondo quanto ho scritto sul certificato di morte, suo padre è deceduto in seguito all'aggravarsi improvviso di una forma di tumore maligno all'intestino. Aveva una struttura fisica forte, avrebbe potuto resistere ancora per molti mesi, forse addirittura per qualche anno, ma il male ha preso il sopravvento con una rapidità improvvisa. Negli ultimi giorni suo padre aveva anche perso quasi del tutto lucidità. Non faceva altro che urlare, o biasciare frasi sconnesse. Non era in grado di alimentarsi da solo,

né altro. Un'infermiera si è occupata di lui; si chiama Eugenia, la trova di sopra, al secondo piano. Se volesse dimostrarle apprezzamento per quanto ha fatto, non penso che si offenderebbe.

– Ho capito, dottore – annuì Clarissa alzandosi – non dubiti, lo farò senz'altro appena uscita di qui.

Il medico chinò il capo, assorto. Poi si alzò anche lui, con un sospiro – Beh, direi che è tutto. Tra circa mezz'ora il carro funebre passerà a prendere la bara. Mi permetta di fare a lei e ai suoi fratelli le mie più sentite condoglianze.

Le tese la mano. Fu una stretta cordiale.

– Un'ultima cosa, mi scusi.

Clarissa era già sulla porta.

– Mi dica.

– Suo padre non si lamentava e basta; qualche volta, e per intere ore, chiedeva perdono. A lei. Sorrise ancora una volta, timidamente.

– So che non fa parte del mio lavoro mettere il naso nei rapporti personali, ma ho avuto l'impressione che in quei momenti lui non delirasse. Vederla, riconciliarsi con lei, sembrava l'unica cosa che lo tenesse in vita. Ho ragione?

– No – rispose Clarissa.

E uscì.

Ignorò lo sguardo interrogativo del fratello e salì dall'infermiera. All'ingresso del corridoio vide un'anziana infermiera e le si avvicinò chiedendole della signora Eugenia.

– È nella penultima stanza – rispose cortese quella.

Mentre si avviava, Clarissa affondò la destra nella tasca dei pantaloni, la mano riemerse stringendo un biglietto da cinquemila lire, era tutto quello che aveva. Bussò leggermente alla porta aperta, sorrise alla donna e si presentò entrando.

– Sì certo – disse Eugenia – mi dispiace tanto per suo padre. Accetti, la prego, le mie più sentite condoglianze.

– Grazie – rispose lei.

– Il dottore... il medico che si è occupato di mio padre – proseguì dopo un istante di esitazione, accorgendosi di non conoscere il nome dell'uomo con cui aveva appena parlato – mi ha detto quanto lei si sia prodigata per alleviargli il dolore e volevo ringraziarla di persona per questo.

Così dicendo le mise con dolcezza il biglietto arrotolato in mano, gliela strinse leggermente, sorrise e si voltò per andarsene. Eugenia non disse nulla. Appena ridiscesa nell'atrio, Clarissa si sedette accanto ad Alphonse e si mise in bocca una sigaretta; dal fondo del corridoio stavano arrivando Jacques, sua moglie Georgette e Agathe, la moglie di Alphonse.

– Come stai, Clarisse? – attaccò con cordialità Jacques. Era ingrassato, vestiva con ostentata eleganza e sfoderava un sorriso del tutto fuori luogo. Anche Georgette era grassa (ma per lei non era una novità, non era mai stata magra, nemmeno da ragazza): chiusa in un visone nuovo di zecca, somigliava incredibilmente a un tacchino di Natale incartato nella stagnola. Orecchie, mani e polsi erano inghirlandati d'oro e gioielli e dalle labbra il rossetto le debordava sulle gengive. Clarissa se ne accorse quando la cognata le sorrise.

– Non c'è male – rispose e andò ad abbracciare Agathe, che l'accorse abbracciandola a sua volta e tenendola stretta.

Clarisse, Clarisse, ma petit Clarisse, le sussurrò all'orecchio.

– Come sta tuo figlio? – chiese Jacques senza smettere di sorridere.

– Fra poco arriverà il carro funebre, è meglio uscire – disse lei.

La cerimonia si svolse in fretta; nessuno aveva voglia di perdere tempo a commiserare un padre bastardo e un parente (fratello, cugino, non importava il grado) ignobile e il gruppo si sciolse immediatamente dopo la benedizione del prete. I becchini avevano appena cominciato a ricoprire di terra la bara. Giovanni Bernardi 1902–1969. Se esiste un inferno, da oggi ospiterà uno dei suoi inquilini più illustri. Amen.

All'uscita del piccolo cimitero, Clarissa, fratelli e rispettive consorti si ritrovarono soli.

– Beh, noi andiamo al ristorante – disse il sempre sorridente Jacques – vuoi venire anche tu? – chiese rivolto a Clarissa.

– No grazie, torno subito a casa dal mio bambino.

– D'accordo, però sentiamoci. Non va bene perdersi di vista per così tanto tempo, *ça va pas*. Ora che ci saranno le feste di Natale, perché non ci raggiungi con tuo figlio? Potreste stare da noi per un po'. I miei figli sarebbero contentissimi di vedere il piccolo... a proposito, come l'hai chiamato?

– Lorenzo.

– Lorenzo, sì, bellissimo nome. *Oui, oui, très beau. C'est beau, est-ce pas, Georgette? Lorenzò, in italienne c'est Lorenzò, c'est beau?*

– Ah, *oui* – spernacchiò la mogliettina – *très beau*.

– Dai, lo considero un impegno già preso – incalzò Jacques – ci sentiamo per telefono tra una settimana, due al massimo e mi dici quando venite. D'accordo?

– Senti, Jacques, non è così semplice, ho impegni di lavoro e devo rifare i documenti, mi serve il permesso per l'espatrio per mio figlio e...

– Sciocchezze – l'interruppe lui sempre più ghignante. Se avesse avuto una paralisi in quel momento avrebbe trovato immediatamente lavoro in un circo – ti aspettiamo e basta – concluse abbracciandola.

Clarissa ebbe un immediato moto di repulsione ma riuscì a dominarsi quel tanto che bastava per rispondere timida all'elefantico abbraccio del fratello, sorridere ad Agathe e ad Alphonse e abbracciare a sua volta Agathe; poi si salutarono per l'ultima volta e lei si diresse a piedi verso la stazione.

Pomeriggio di nebbia a Milano. Fitta, spessa, uniforme e consistente come panna cotta, una montagna di panna cotta nella quale affondare e perdersi. Bastava allontanarsi di qualche passo dalla stazione e dai palazzi di Piazza Cadorna perché gli edifici sparisse-

ro alla vista: restavano soltanto le rade luci gialle delle automobili, che di tanto in tanto sfioracchiavano veloci il manto umido della città accompagnate dallo sferragliare dei tram. Le era rimasto un biglietto ma non aveva voglia di aspettare i mezzi pubblici. Taxi non se ne vedevano, e del resto non aveva più soldi per pagare la corsa. Andò a piedi. Abitava lungo il Naviglio Grande, dopo Via Valenza, poco lontano da Porta Genova, *Porta Cicca*. Sette piani di palazzo abusivo incastrato in un cortile in mezzo a quattro casermoni vicini: praticamente un fortino militare.

Sette piani di palazzo, ogni piano sette appartamenti, due vani per alloggio. Roba da Guinness dei Primati. Clarissa e suo figlio stavano al primo piano: lungo corridoio d'ingresso a terminare in uno striminzito cucinino, salotto, camera da letto e bagno. Affitto a equo canone. Salì di fretta i pochi gradini dell'ingresso coperti da un pretenzioso tappeto rosso e suonò alla prima porta di sinistra del piano rialzato. La casa di nonna Teresa, la balia. Non proprio una balia, a essere precisi, solo la più anziana del circondario, la nonna per antonomasia, che l'aveva presa in simpatia fin dal suo arrivo lì, un anno e mezzo prima. L'affetto si era esteso quasi naturalmente al piccolo, e nonna Teresa, vedova recente, tre figli già grandi, si era offerta di tenerle il bambino ogni volta che ne aveva bisogno, gratuitamente. Clarissa si sdebitava quando le pagavano i referti medici che batteva a macchina da casa.

Teresa le aprì sorridendo e la invitò a entrare, il piccolo dormiva. Era tutto a posto, disse soddisfatta, il bambino aveva mangiato e poi a nanna. Si era svegliato, aveva pianto un po' ma si era calmato in fretta. Clarissa ringraziò l'anziana, prese il piccolo e salì a casa. Si era appena tolta cappotto e scarpe quando suonò il telefono.

– Pronto.

– Sono io.

Enrica la strozzina non aveva bisogno di presentarsi per nome, anche perché di nomi ne aveva più di uno. Minerva quando vestiva i panni ufficiali della veggente. Semplicemente Enrica quando indossava quelli molto più redditizi dell'usuraia. Clarissa l'aveva

conosciuta per caso quando non era ancora la maga delle previsioni sbalorditive fotografata sulla copertina di un noto settimanale, accanto a un riquadro che raffigurava un celebre personaggio dello spettacolo. Allora Enrica si arrangiava tagliando i capelli a domicilio. Poi Clarissa le aveva dato una mano a rispondere alla marea di lettere che arrivavano al suo indirizzo, un lurido monolocale in Via Gian Giacomo Mora, traversa di Via Torino. Lettere cariche di domande affannose su amore, affari, salute e accompagnate da biglietti da mille, cinquemila e, non di rado, cinquantamila lire. Le preoccupazioni dei ricchi meritano attenzione e, si sa, squarciare il velo del futuro costa. E Minerva-Enrica interrogava gli astri, chiedeva lumi ai tarocchi maneggiando lune, spade, carri e pronosticava, senza posa pronosticava. Decine, centinaia di lettere a settimana (mi raccomando, corredate di francobollo per la risposta, sennò non se ne fa niente) cui rispondere, ma c'era un piccolo problema. Enrica, Lalla per gli amici, era analfabeta. Né leggere, né scrivere, niente. La firma aveva imparato a farla da poco, quando si era presentata la necessità di aprire un libretto di risparmio nella banca sotto casa, e per il resto c'era l'amica Clarissa. Clarissa, seconda elementare non finita, studi solitari di notte. Il denaro si accumulava, cresceva, ogni giorno di più cresceva, diventava una montagna alta fino al cielo, si moltiplicava senza interruzione. Roba da far invidia al miracolo dei pani e dei pesci. – Sarà il caso di investirli tutti questi soldi – dovette pensare un giorno Enrica, e comprò casa in Piazza Cantore. Cinque locali elegantissimi, arredamento superlusso e uno studio tutto per lei: era tempo di ricevere personalmente i clienti. E in più, dapprima timidamente poi con sempre maggior spavalderia, qualche piccolo prestito ai bisognosi, perché bisogna aiutare i meno fortunati, occuparsi delle loro disgrazie, guadagnarsi un posto in Paradiso, tra i Giusti. Niente elemosine, però, per carità... l'elemosina offende, ti fa sentire un barbone, ti mangia dentro come un tarlo, ti spoglia della dignità, e non c'è nulla che sia più prezioso della dignità... Perciò nessuna elemosina, no. Prestiti, piuttosto; sì, ecco, prestiti. Enrica ti dà una

mano, poi, quando te ne sei andato, apre il suo quadernetto di pelle nera e chiama il giovane tuttofare che ha preso a servizio subito dopo essersi trasferita nella nuova casa. – Segna, segna per favore nome e cifra – gli dice. Lui segna, obbediente, e lei ripone il prezioso libricino nel primo cassetto di sinistra della sua scrivania. – Me li restituirai quando potrai – ti sussurra guardandoti dritto negli occhi – non preoccuparti; quando le cose andranno meglio e avrai di nuovo la cifra intera me la porterai. Tu capisci però, che io non faccio beneficenza, mi devo tutelare in qualche modo. Perciò, facciamo così: alla fine di ogni mese, se non avrai la cifra intera, mi darai una piccola somma, a titolo di indennizzo per il mio capitale scoperto. Una cifra piccola, s'intende, simbolica: credimi, funziona così dappertutto. Prendi il Monte di Pietà, lì è la stessa cosa. Ma come fai con il Monte quando non hai più nulla da impegnare? Da me invece...

L'aveva sentito anche lei, Clarissa, questo bel pistolotto: era incinta di tre mesi quando Enrica le parlò. Prestito record: settecentomila lire (*Sei un'amica, per questo te ne do così tanti. E poi aspetti un figlio...*) e una serie di cambiali in bianco firmate a copertura del debito. Interesse mensile di cinquantamila lire.

Ora Enrica la chiamava per battere cassa.

– Cosa vuoi? Mancano più di due settimane alla fine del mese...

– Lo so, ma ho deciso di mettere in banca una delle tue cambiali. È da centocinquantamila, lo farò domattina.

– Perché? Ti ho sempre pagata fino ad ora. Lo sai che non ho tutti quei soldi subito.

– Non me ne frega niente. Il fatto è che tu che non riuscirai mai a ridarmi la somma intera e io mi sono stancata di farti beneficenza.

– Beneficenza? In questi maledetti otto mesi ti ho ridato, solo di interesse, quasi tutto il prestito, come ti permetti di dire queste stronzate?

– E dimostrali i tuoi pagamenti. Ci sono solo i conticini segnati nel mio libretto e quelli non hanno nessun valore. A oggi tu mi devi settecentomila lire, come otto mesi fa.

– Senti, non te lo chiedo per me ma per la creatura. Lui non c'entra niente. Non mettere in banca la cambiale, aspetta la fine del mese, ti pagherò l'interesse e poi, quando le cose gireranno meglio, ti restituirò tutto.

– Ah, già, il piccolo. Che schifo di madre che ha avuto, non ha futuro finché resta con te. Facciamo così, dallo a me, che qui non gli mancherà nulla e te lo farò anche vedere, qualche volta. Dammi il bambino e non metterò la cambiale in banca.

Silenzio, poi un sibilo dalle labbra di Clarissa veloce come un proiettile – Vaffanculo! – e la cornetta appesa con violenza.

Lorenzo dormiva sul grande letto della camera, lei lo prese in braccio con dolcezza, se lo strinse forte al petto e pianse. Le lacrime cadevano senza sosta, le rigavano il volto, bagnavano il pullover.

Se stringo soltanto un po' lo soffoco, pensò scossa dai singhiozzi, lo soffoco. Volerai in Paradiso piccolo mio, tesoro della mamma, lì starai bene. Enrica ha ragione, io non sarò mai in grado di darti nulla, per quanti sforzi faccia non riesco a risollevarmi dal fango in cui sono sprofondata, non ce la faccio, non ce la faccio...

Il citofono gracchiò. Clarissa si riscosse, spaventata. Risistemò il bimbo al centro del letto, lo guardò rabbrivendo, scacciò con rabbia ogni pensiero oscuro e si asciugò gli occhi con il dorso della mano.

No – disse – tu non farai la mia fine, avrai la tua vita, mai miserie e umiliazioni, te lo prometto. Non mi importa quanto mi costerà.

Ancora il citofono. Rispose. Era il suo amico Goffredo. Lo fece salire.

– Che è successo? – chiese Goffredo non appena vide il suo viso stravolto – Lorenzo sta male?

- No, no, lui sta benissimo, è in camera che dorme.
- Allora che c'è?
- Niente, non preoccuparti.
- Mi preoccupo invece, si può sapere che c'è? Sono passato per sapere come va, speravo che fossi già tornata dal funerale di tuo padre e ho avuto fortuna. Si interruppe.
- È... è per il funerale che sei così?
- No. Senti, lascia perdere, ok? Ti va un caffè?
- Erano ancora sulla porta quando glielo chiese.
- Sì grazie, ma non credi che dovresti farmi entrare per offrirmelo?
- Scusa, scusa sono proprio sbadata. Risero entrambi.
- Sulla porta della piccola cucina Goffredo la osservò preparare il caffè: si sedette solo quando sentì gorgogliare il liquido sul fuoco. Clarissa afferrò tazze e zuccheriera da una credenza, indicando con il mento il cassetto del tavolo.
- Ti spiace prendere i cucchiaini? – chiese. Poi versò il caffè e sedette. Prese una sigaretta dal pacchetto che Goffredo aveva posato sul tavolo e l'accese. Fu lui a rompere il silenzio.
- Clarissa, come sei messa a soldi?
- Lei lo fissò per qualche secondo. Era un bell'uomo. L'espressione era pulita, infantile: merito di quegli occhi verde intenso che sapevano posarsi con dolcezza sulle cose, quasi accarezzandole. Al pollice della destra portava un anello d'oro curiosamente sagomato. *Il mio portafortuna*, lo chiamava.
- Non preoccuparti – lo tranquillizzò – domani mi passeranno del lavoro, mi pagheranno presto.
- Sì, ma non mi hai risposto.
- Non voglio niente Goffredo, grazie.
- Non hai bisogno di niente o non vuoi niente? Non è la stessa cosa, Clarissa. Perché piangevi prima che arrivassi?
- Dio – sbottò Clarissa – non ne posso più! Si prese la testa tra le mani, il mozzicone ormai spento ancora stretto tra indice e medio.

– Va tutto bene – sussurrò lui alzandosi e andandole vicino – non preoccuparti.

Lo abbracciò, appoggiando la testa sul suo petto e cominciò a singhiozzare. Poi piano piano si calmò e si mise a parlare. Non aveva il coraggio di staccarsi da lui e guardarlo, e lui non la forzò: stette lì, in piedi accanto a lei, carezzandola dolcemente, l'altra mano nella tasca della giacca, a tormentare il fazzoletto, e l'ascoltò. E lei gli disse tutto, tutto quello che si era tenuta dentro in quegli otto mesi. Gli disse del debito che aveva contratto con l'usuraia, gli spiegò che aveva dovuto ricorrere a quel prestito dopo averne concesso uno a un amico del padre di suo figlio, sulla fiducia naturalmente, e che naturalmente si era risolto in una fregatura. Cinque milioni, a tanto ammontava la somma perduta; erano tutti i suoi risparmi e lei era andata incontro a un sacco di spese per cercare di recuperare almeno in parte quei soldi. Viaggi, telefonate, un giro di cambiali false accettate ingenuamente come parziale pagamento, spese bancarie, spese notarili, un vero incubo. Ed era stato tutto inutile. Con un lavoro saltuario e la gravidanza che avanzava. E quando arrivarono i conti da pagare, quando tornarono indietro alcune cambiali, quando si trovò in mano la bolletta del telefono, una cifra spropositata da pagare, le era crollato il mondo addosso. Non aveva una lira e doveva far fronte subito ad alcuni pagamenti.

– E io e te ci eravamo persi di vista, ricordi? – aggiunse alzando lo sguardo verso Goffredo – ci siamo rivisti dopo la nascita del bambino. È stata l'unica cosa bella successa in questo maledetto periodo. Lorenzo a parte, naturalmente.

– Quanto paghi di interesse a quella sanguisuga?

– Cinquantamila al mese. Ma non è questo il problema, almeno non il principale. Prima che arrivassi mi ha telefonato per insultarmi. E ascoltandola ho pensato che ha ragione lei, che sono una fallita e che non riuscirò mai a uscire da tutti questi casini. Oh, Cristo, Goffredo, sono... sono...

Non riuscì a continuare, un singhiozzo la scosse e ricominciò a piangere. Non era in grado di smettere.

Poi fu come una specie di sogno nel quale si vide, spettatrice di se stessa, accettare trecentomila lire da Goffredo. E il sogno continua e le immagini scorrono nitide, piene; immagini di lei che gli chiede di restare a vegliare il piccolo e che si precipita fuori (senza cappotto né sciarpa, senza calze) stringendo in mano la metà, l'esatta metà di quei soldi. Mille particolari riempiono il sogno e Clarissa li può cogliere tutti: il corrimano verdognolo delle scale dipinto di recente (che brutto contrasto fa con il grigio topo della parete!), il suo passo nervoso, lo sguardo in fiamme, le labbra tirate; primo piano sul piede che tocca il gradino, per favore. C'è anche quello, non manca niente in questo sogno. Il rumore di un portone che sbatte con violenza e il buio della sera e la nebbia che sembra non voler più andare via e lei che ci scompare dentro e corre, corre a perdifiato e ne riemerge solo una volta arrivata a destinazione. *Crrr*, il citofono gracida senza sosta fino a quando una voce infastidita non risponde e apre il portone. Interno, sera (che bello questo sogno, sembra quasi un film): davanti alla porta socchiusa Clarissa si vede di spalle; l'altra è in penombra ma si distingue bene. Parole concitate, sottovoce, poi la porta si apre di più e lei entra, è il momento di cambiare scena. Ora ci sono due donne sole, una di fronte all'altra; c'è sorpresa sul viso di una delle due, che si tramuta in rabbia e rancore non appena una banconota, di taglio, accarezza freddamente la sua guancia grinzosa, le altre le hanno già colpito il volto e scompaginandosi sono cadute ai suoi piedi. La donna più vecchia è feroce e umiliata per l'affronto ricevuto, si vede, il sogno lo mostra con chiarezza; i suoi occhietti malvagi saettano e scintillano senza posa, la bocca si storce in una piega ributtante, ma le parole non escono, non si trovano, e la voglia di raccogliere i soldi diventa ogni istante più forte. Per questo non reagisce, per questo si lascia trascinare nel suo studio, si siede, tira fuori tutte le cambiali da un cassetto e ci scarabocchia sopra una data. Una per una. Fino all'ultimo pezzo di carta. La prima scadrà a un mese esatto da quella sera, la sera in cui Clarissa si vide